



**LIVIO
PEPINO**
Magistrato

L'editoriale

La caduta dell'impero

Tra una barzelletta e una bestemmia il presidente del Consiglio, forse per festeggiare un compleanno intristito da una, per lui inusuale, frequentazione del Parlamento, si è esibito in rinnovati insulti ai magistrati (più precisamente ai magistrati a vario titolo preposti ai processi che lo vedono indagato, imputato o comunque coinvolto). Così si sono susseguite espressioni come «associazione a delinquere giudiziaria», «complotto di magistrati per sovvertire l'esito elettorale», persecuzione ordita da «giudici di sinistra» e via seguitando fino alla proposta di istituire una commissione di inchiesta per individuare non meglio precisati abusi e sovrappaffazioni.

Il fatto nuovo, questa volta, è che l'"indignazione" del presidente del Consiglio si accompagna non già a una sdegnata protesta di innocenza ma alla imbarazzante contestazione di una interpretazione giuridica che ha impedito, nel processo Mills, di dichiarare prescritta la corruzione. C'è da non crederci! In un Paese normale dichiarazioni siffatte renderebbero inevitabili le dimissioni nel giro di ventiquattro ore. Nel nostro, sempre più governato dalla volgarità e dai toni alti, vengono considerate dai più, compresi gli organi di informazione, un simpatico siparietto da "Bagaglino" detta-

to da goliardica e virile esuberanza.

Non è così. L'insofferenza nei confronti della legge e delle regole, la "confusione" tra consenso politico e garanzia di impunità, la delegittimazione ostentata e pregiudiziale dei propri giudici minano in radice il sistema costituzionale (che ha come capisaldi la separazione dei poteri e l'eguaglianza di tutti di fronte alla legge). Lo Stato di diritto esige - per usare parole di Luigi Ferrajoli - una giurisdizione che intervenga «a riparare i torti subiti, a tutelare il singolo anche se la maggior parte o persino la totalità degli altri si schierano contro di lui, ad assolvere in mancanza di prove quando l'opinione comune vorrebbe la condanna o a condannare in presenza di prove quando la medesima opinione vorrebbe l'assoluzione».

I giudici vanno criticati se vengono meno a questo principio, non anche se i loro atti o le loro decisioni "non fanno comodo" a questo o a quel potente (a prescindere dalla sua collocazione politica). Ciò che deve guidare le decisioni giudiziarie è la giustizia e non l'utilità (che è, invece, metro di valutazione della politica). È un principio elementare il cui accantonamento apre la strada a scenari bui, già conosciuti dalla storia, come quelli evocati da Gibbon, grande storico dell'antica Roma, che nel descrivere - in «Declino e caduta dell'Impero romano» - l'età dell'imperatore Commodo, annota che in essa «l'attuazione delle leggi era diventata venale e arbitraria» e «un criminale benestante poteva non solo ottenere l'annullamento di una giusta sentenza di condanna, ma anche infliggere all'accusatore, ai testimoni e al giudice la punizione che più gli piace». Non deve dimenticarlo chi ha a cuore la democrazia...

Oggi nel giornale

PAG. 18-19 ■ ITALIA

Giampileri un anno dopo Senza soldi per ricostruire



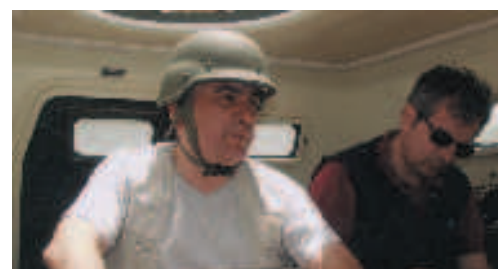
PAG. 28-29 ■ ESTERI

Vent'anni di Germania Est e Ovest ora più vicini



PAG. 23-26 ■ GLI ALBUM

Un mese senza Toni Fontana Lo ricordiamo con i suoi articoli



PAG. 12-13 ■ ECONOMIA

Cantieri in lotta, gli operai a Roma

PAG. 30 ■ ESTERI

Iraq, Pannella in sciopero della fame

PAG. 31 ■ ESTERI

Sakineh, i figli: abbiamo paura

PAG. 34 ■ ECONOMIA

Draghi: senza la Bce - 1% Pil Italia

PAG. 46 ■ SPORT

Argentin e i Mondiali di ciclismo

CASA EDITRICE BONECHI

BEST SELLER IN LIBRERIA



BONECHI